

La Tunisia dei tuareg

A tu per tu con Amine, tuareg

Chiara Castronovo III F

Forse sono gli ultimi uomini liberi rimasti sul pianeta. Liberi dalle lusinghe del consumismo, dalla schiavitù delle comodità moderne, dai lacci della tecnologia, dalle strettoie della moda, dalla bulimia dell'usa e getta che ci divora consumandoci: sono i tuareg, i leggendari "uomini blu" dal caratteristico turbante blu scuro che vivono nel deserto del Sahara. Un tempo predoni, oggi pastori e, in parte anch'essi soggiogati dalle leggi del mercato, guide turistiche e mercanti, comunque sempre nomadi e liberi, liberi dentro, benché anche il loro ordinamento sociale tradizionale un tempo era basato sulla distinzione di quattro classi: i nobili, i vassalli, i servi e gli operai. Comunque sia, i Tuareg, questi dominatori del deserto, il cui nome "*twareg*" è un plurale arabo dalla parola *Targi*, "abitante della *Targa*" (*targa* in berbero significa "canale") e viene "classicizzato" in *Tawāriq*, oggi perlopiù allevano dromedari e vivono in villaggi provvisori formati da tende. Con gli altri, gli stranieri cioè, e i turisti, parlano francese, giacché dai francesi furono sottomessi all'inizio del Novecento, pur continuando a mantenere a lungo i propri capi e le proprie tradizioni, anche se la decolonizzazione ha poi messo in crisi il loro sistema sociale. Noi ne abbiamo incontrato uno a Tataouine, la porta berbera del Sahara tunisino, dove l'azzurro è commovente e l'ocra delle abitazioni si confonde con la roccia e il deserto. Un paesaggio fantastico, che non a caso ha ispirato il regista del film *Guerre Stellari*. Ecco cosa ci ha detto Amine, tuareg diciottenne con colori, sguardo e personalità degni della fama della sua gente, che abbiamo incontrato in uno dei tanti negozietti di artigianato del luogo. Parla principalmente francese e mastica un po' di spagnolo e di italiano, non è mai stato fuori dal suo paese, come tanti giovani del suo paese. Di lui sappiamo solo il nome; il cognome, alla pronuncia incomprensibile, non ha saputo scriverlo.

Cosa hai fatto nella tua vita sino ad ora?

Ho sempre vissuto nel deserto, non sono andato a scuola, ma ho imparato a vivere la vita della mia gente, legato al mio popolo eppure non legato a nulla. Mio padre è lontano, mia madre vive dentro il villaggio, ho dei fratelli ma non li ho conosciuti tutti, io stesso sono andato via da casa a 13 anni. Un giorno mi sposerò, secondo le regole della mia gente, con una donna scelta dalla mia famiglia.

Come si fa a vivere nel deserto?

Il deserto ti insegna tutto e nella tenda, nelle notti fredde, non hai bisogno di nulla, se non dell'essenziale per vivere. Si impara a non dipendere da nulla, non si ha bisogno di soldi, né di oggetti, né di televisione, né di cellulare.

Eppure oggi hai questa attività, sei ancora convinto di non aver bisogno di nulla?

Vivo in questo negozietto, dove trascorro la mia giornata e dormo anche, quando non vado dietro alle carovane e dormo nella tenda. Vendo gli oggetti del nostro artigianato, ma non ho bisogno delle cose materiali per vivere, mi bastano pochi dinari per poter mangiare, bere e mettermi addosso qualcosa con cui coprirmi. Non capisco perché voi siate sempre alla ricerca di negozi, perché dobbiate spendere sempre di più, perché non siate mai contenti di ciò che possedete. In fondo, se hai bisogno di sapere l'ora, perché dovresti controllarla su un orologio costoso?

Credi che la "civiltà" non abbia in qualche modo "corrotto" anche il vostro popolo?

No, non credo a questo, o meglio, non ci credo sino in fondo. Conosco un ragazzo come me, un berbero, che è scappato dalla Tunisia per fare un po' di soldi, e se ne è andato a Venezia, dove è riuscito a guadagnare, un po' dedicandosi al commercio, un po' entrando in qualche giro strano che lo ha arricchito, tanto da potergli permettere di comprare una casa. Ma è tornato qui, nel nostro paese e la casa l'ha comprata qui, per i suoi.

Se penso ad Amine (che pure, nonostante l'autosufficienza propria dei tuareg, ha la tessera sanitaria elettronica e usa Facebook), se penso al fatto che non sa leggere, che non usa cellulare, né guarda la TV, mi giudico "piccola", dipendente e piena di tanti pregiudizi e "vizi" occidentali. Ci sono tante Tunisie, e noi ne abbiamo conosciute alcune. Forse quella berbera è la più affascinante, quella che rimane nell'anima dello straniero, che si avvicina con l'arroganza del turista e che lo scrittore Paul Bowles ha immortalato nel bel romanzo "Il tè nel deserto", trasposto in pellicola cinematografica da Bernardo Bertolucci. Un deserto in cui sentirsi piccoli, dove perdersi e prendere le distanze dai materialismi edonistici occidentali, un deserto dove il rito del tè è un modo per stare con gli altri e con se stessi, per perdersi e ritrovarsi.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.